

*A madre Giovanna,
che nel Precursore aveva il suo santo Patrono
donna di grande umanità
tenace e tenera, umile e ardita
nel cercare e preparare con scelte sofferte
tracce di nuovi cammini*

Siamo come forzate, dall'insistenza della Parola di Dio, a rimanere nel pensiero meditante dell'Inizio. In un tempo pur solcato da tanti segni di morte. Chiamate ad andare più a fondo. L'abbiamo incontrato, il pensiero dell'Inizio, la domenica prima di avvento, mischiato agli avvenimenti. Lo troviamo, nuovo, nella seconda domenica: inizia il Secondo Isaia, inizia il Vangelo secondo Marco. Isaia e Marco ci guidano a scoprire il mistero dell'*archè*. Principio della vita di fede. Perché, come dicono già Basilio, e Gregorio di Nissa e prima di loro Antonio, tutto sta a imparare bene, nel cuore, l'arte degli inizi. Nella vita di fede si va di inizio in inizio. E se ci si ritiene arrivati, è finita. Niente deve distrarci da questa salda trama della nostra vita.

“Inizio del Vangelo”, così è l'esordio del racconto di Marco. Inizio che, nonostante la sua brevità (rispetto agli altri Evangelisti) è di una straordinaria densità e importanza. Per l'inizio - sembrano dirci concordi il profeta e l'Evangelista -, il luogo adeguato è il deserto. Non è sufficiente, non è il terreno decisivo, ma prepara. È l'indispensabile preparazione che fa da soglia al Vangelo di Gesù. Non è un caso che il Prologo del Vangelo secondo Marco (1,1-13) si dipana tra un deserto e un deserto: dal deserto del Battista al deserto della tentazione. Decisiva però sarà la discesa dello Spirito e il dischiudersi dei cieli, sulle acque del Giordano, che irrompono e tagliano a metà il deserto. Sarà lo Spirito, per il battesimo nuovo, “nel fuoco”. Ma questo squarciarsi del cielo è preparato.

Nel deserto, preparate. È importante richiamare, all'inizio dell'Avvento l'esperienza generativa del deserto. Dare tutto il suo valore al fatto che Marco fa **iniziare proprio lì l'Evangelo** - realtà epocale, che Marco elabora in maniera tutta sua, originale. Decisiva al punto che il suo racconto va da “vangelo” (1,1) a “vangelo” (16,15).

«Evangelo» è l'unica parola che nell'incipit di Mc viene determinata e ribadita mediante l'articolo. Questa notizia su Gesù è di un significato estremamente positivo ed è causa di una sconfinata gioia. Significa, difatti, che Dio è fedele alle sue promesse e si è ricordato del suo popolo, che egli si è definitivamente deciso di realizzare la salvezza del suo popolo mediante il Figlio. Perciò, la presenza di Gesù costituisce la più alta e più sicura espressione della fedeltà e della misericordia di Dio ed è la base più solida di una interminabile gioia. Gesù in persona, in quanto Cristo e Figlio di Dio, è la causa di questa gioia.

Il primo versetto, precisa inoltre lo scopo dell'intero scritto. La prima parola (greco: *archè*) che del resto crea una connessione con l'inizio della Sacra Scrittura, con Gn 1,1 (cf. Gv 1,1), significa «inizio», ma anche «origine». Riportando l'operato di Giovanni Battista che culmina nell'annuncio del più forte che battezerà nello Spirito Santo (1,2-8), Marco riferisce l'inizio, l'origine nascosta, la scaturigine della buona novella che riguarda Gesù.

Il testo profetico di Is 40, da cui inizia il Vangelo secondo Marco (insieme a Mal 3,1; ed Es 23,20), ci fa strada. Anche lì lo scenario evocato è il deserto.

Gh. Lafont, dà di questa metafora una lettura che mi sembra, particolarmente significativa: "Prendiamo semplicemente atto del fatto che il deserto costituisce lo sfondo della manifestazione di Gesù. Luogo di solitudine, senza punti di riferimento spaziali a causa delle distese di sabbia, «terra deserta, arida, senz'acqua» (Sal 62,2), luogo della fame e della sete, eppure tradizionalmente luogo privilegiato del ritorno in se stessi e dell'incontro con Dio: prova per l'uomo che si ritrova assolutamente solo con se stesso e che può spaventarsi della sua fragilità, del suo epilogo essenziale, ma anche trasfigurazione di colui che a volte percepisce con immensa nitidezza che le sue radici si trovano in Dio". Qualcosa del genere è l'inizio propiziato dal tempo di Avvento, di questo avvento 2020. Uno strano deserto. Ma non senza senso.

Il testo di Is 40, inizio del Secondo Isaia, costituisce la prima lettura (purtroppo ancora una volta il testo è decurtato di alcuni versetti, che ne sono il cuore pulsante) e invade copiosamente – è infatti parte integrante dell'*incipit* – il Vangelo di Marco. Dunque ci lasciamo guidare dalla profezia, tanto più che prospetta un vissuto così affine all'esperienza monastica.

Che significa "deutero (secondo) Isaia"? Il Libro di Isaia è stato definito "una «cattedrale letteraria» la cui costruzione si è sviluppata lungo il corso di 450 anni per opera di scuole profetiche". Un secolo e mezzo, probabilmente, separa i cc.1-39 del Libro di Isaia dai cc. 40-55: ma unica è la prospettiva di fede tipica di Isaia e poi in generale della profezia: interpretare la storia, gli avvenimenti, come luogo del parlare di Dio. Ma Dio parla, sì, nella storia, tuttavia per rivelare pensieri e logiche che non sono quelle del mondo, bensì sovvertendo i paradigmi. L'arte dei profeti è di comprendere la novità di Dio nella storia. Attraverso le tre sezioni di Isaia, la scena storica cambia totalmente: fine della monarchia davidica, deportazione, ritorno degli esuli. Qui, nel secondo Isaia, dopo un secolo e mezzo, siamo in piena esperienza di deportazione, in Babilonia. Quando gran parte degli esuli si sono in certo modo adeguati alla schiavitù: integrati nella nazione straniera, satura di idoli. Ciechi e sordi ai segni del tempo, non pensano più, non nutrono neanche alcuna speranza di ritorno nella Terra di Israele. Sembra loro inverosimile, scandaloso e blasfemo, quello che il profeta annuncia: che il Signore si servirà di un re straniero (Ciro) per salvarli dalla loro schiavitù. E, in effetti, ciò che la profezia vede è una cosa sorprendente, qualcosa di totalmente inimmaginabile, che ancora non era successo mai (Is 42,9; 43,18-19; 48,6b-8). Ebbene, tutto per il profeta innominato inizia quando egli riceve la chiamata, una vocazione strana, impossibile – che richiama paradossalmente Is 6, quando Isaia, il "primo" Isaia, era stato chiamato ad annunciare il giudizio di Dio, già dolorosamente avvenuto con la distruzione di Gerusalemme. Ebbene, l'inaudito è questo: ora il giudizio è finito e sta per spuntare un tempo nuovo! Come in Is 6,7 per il profeta, ora per tutto il popolo è annunciato il perdono, gratuito, sovrabbondante (40,2). Messaggio insistente di consolazione fedele (cfr. Is 12,1) per il popolo accuratamente chiamato dal Signore "mio".

Nella Bibbia quando un personaggio importante è senza nome, significa: ognuno che legga nella fede può identificarsi con lui. La storia di uno sensibile alla Parola, si fa simbolo della storia di tutti. Ebbene, Marco fa dell'anonimo profeta "secondo Isaia" il primo personaggio del suo Vangelo. Giovanni battista è il testimone di una tradizione profetica che in lui trova compimento evoce. Gli esegeti mettono in evidenza: in questo è originale l'inizio del Vangelo di Marco, rispetto all'*incipit* sia di Luca, sia di Matteo che anche di Giovanni, il fatto che il primo "personaggio" che

compare nel Vangelo di Marco sia la profezia dell'Antico Testamento. È come se Marco, certamente in funzione del dispiegarsi successivo della sua narrazione, ma anche a mo' di incipit allusivo, richiami qui la globalità dell'A.T. Dunque Marco inizia la storia di Gesù sotto forma del compimento. Un A.T. che sa di nuovo, e parla di un inizio, paradossale, umanamente improbabile, universale.

Qui la Parola di Dio "tocca" in modo trasformante l'esistenza di chi cerca di leggere nella fede. Il secondo Isaia, uomo della Parola ("Una Voce dice: Grida.."), un "io" in ascolto della "Voce", così **identificato con l'ascolto** della Parola al punto da non avere nome proprio (come il personaggio più importante del Secondo Isaia, il Servo, profezia del Messia), ci rappresenta, mentre apriamo il Libro del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio. Una **strana vocazione, Is 40**. Che domina la liturgia di questa domenica.

Il fatto è che l'anonimato del profeta assume, davvero, un valore di straordinario significato teologico per noi, perché questo profeta è talmente immerso nell'ascolto della Parola che la sua identità personale scompare; non perché sparisca lui, ma perché non c'è bisogno di ricordare nemmeno come lui si chiamava, dal momento che tutto di lui è realtà fusa con la Parola di Dio che avanza, viene. Di lui, il fatto che conta è solo questo: c'è qualcuno che, in una situazione così tragica come quella dei deportati, si accorge che Dio parla, continua a parlare. È vero che il popolo è andato in esilio, che ne sono successe di tutti i colori: che la storia di Gerusalemme sembra finita, che adesso siamo stranieri in Babilonia e qui si va di catastrofe in catastrofe in una dimensione che appare infernale, "disastro irreparabile". Tutto ciò è vero, tuttavia la parola di Dio si esprime, è presente, è all'opera, è vitale e il profeta è tutto preso da questa scoperta, tanto che la sua stessa identità personale si confonde con la presenza della Parola che, da lui ascoltata, in lui parla e in lui diventa presenza operante nella storia di quella povera gente deportata a Babilonia, nella storia del popolo ridotto in frantumi. Anonimo. Lì lui è chiamato a consolare.

È **chiamato a consolare**, questo innominato profeta che si inserisce nella tradizione profetica all'ombra di Isaia, uomo della Parola. E precisamente, è **chiamato a parlare al cuore**, dicendo cose che facciano capire a uno sparuto e smarrito gruppo di deportati che è finito il tempo della tribolazione, la pena da scontare. Il tempo della punizione per i propri molti errori. È chiamato a consolare, facendo percepire che quanto il popolo ha patito è conseguenza del suo essere popolo-figlio, perciò una prova, pur tremenda, ma destinata a generare un popolo nuovo ("ha ricevuto doppio castigo": nella legge ebraica è il primogenito che riceve doppia eredità ...). Egli tuttavia condivide la fragilità del suo popolo, la desolazione che l'ora presente, di crisi radicale, getta su tutti i deportati (40,6-8). Questo scoraggiamento confluisce nella rivelazione che la Parola di Dio si compie sempre, anzi soprattutto nella fragilità umana (40,8b, cfr Is 55,11, alla fine del Dt-Isaia).

Purtroppo, inspiegabilmente, il brano proposto dalla liturgia omette un passaggio decisivo di questo racconto di vocazione (vv. 6-8), la risposta del profeta alla chiamata. È indispensabile leggerla:

⁶Una voce dice: «Grida»

e io rispondo: «Che dovrò gridare?».

Ogni uomo è come l'erba

e tutta la sua gloria è come un fiore del campo.

⁷Secca l'erba, il fiore appassisce

quando il soffio del Signore spira su di essi.

⁸ Secca l'erba, appassisce il fiore,
ma la parola del nostro Dio dura sempre.
Veramente il popolo è come l'erba.

Il profeta "senza nome" si sente impreparato, inadeguato: "*Che cosa devo gridare?*" dice spaventato. Interpellato, è consapevole della propria debolezza, impreparazione, inconsistenza radicale; è cosciente di quanto sia sproporzionato il messaggio affidatogli rispetto ai dati oggettivi della situazione vissuta; e poi avverte l'insufficienza del suo fiato, la precarietà della sua resistenza, la modestia delle sue competenze. E qui, si inserisce una riflessione sapienziale che mette a fuoco l'esperienza dell'oggettiva debolezza umana; di quanto sia fragile l'esistenza dell'uomo e labile ogni suo progetto. Inconsistente, il piccolo resto di esuli chiamati ad ascoltare la voce del profeta.

Il vero punto di inizio, di sempre nuovo inizio, di sempre più profondo inizio, nella vita di dedizione al Vangelo, riceve così un solido punto di partenza. Siamo un niente. Ma **da qui** si parte!

Dunque il profeta sta riflettendo fra sé e sé - mentre presta ascolto a quella voce che gli dice di gridare - sulle difficoltà che gli impediscono, preso alla sprovvista, di lanciarsi in questa avventura. "*Secca l'erba, il fiore appassisce*"": questo capita agli uomini; questo capita a me; questo sono io (un filo d'erba già rinsecchito, un fiore di campo già appassito). Eppure...: è il Soffio, lo Spirito del Signore che spira sull'erba e sul fiore! Ma ecco: il profeta scopre che la parola che gli è rivolta - che vuole essere ascoltata da lui e dimorare in lui e, quindi, in lui riecheggiare, con tutta la partecipazione di cui egli è capace - non è parola che trova impedimento o difficoltà per il fatto che lui è solo un filo d'erba o un precario fiore di campo; perché è proprio quando il Soffio del Signore rinsecchisce l'erba e fa appassire il fiore, proprio allora la Parola del nostro Dio si esprime in tutta la sua potenza creativa. Il "doppio castigo" è vivificante, è la correzione da parte di mano amorosa e creatrice.

Sembra di vedere rappresentata qui tutta la precarietà degli interlocutori del Battista, tutta la nostra fragilità - di ciascuno di noi che sperimenta oggi la ferita dalla propria fragilità: ci siamo in pieno. I dati reali della nostra vita di fede sono da mettere con semplicità di fronte al mistero profetico che ci viene affidato. È proprio vero che tu sei un filo d'erba rinsecchito e un fragile fiore di campo già appassito; ma è immensamente, sorprendentemente, ancora più vero che su di te è lo Spirito del Signore che soffia in tutta la sua potenza e dimostra che, proprio là dove tu sei piccola cosa, "*la Parola del nostro Dio dura sempre*": la Parola afferma gioiosa la sua gratuita potenza.

È il profeta, il grande consolatore consolato, che ci indica così la grazia di un nuovo inizio. Iniziare, come chi nel deserto si apre a una consolazione umile e ardita: alla rilettura delle proprie schiavitù, degli erramenti, delle correzioni patite, delle precarietà e, nella fede, confessa: "è finito tutto ciò che mi teneva schiava".

Il grido di consolazione inizia, si concretizza, in un pressante invito ad "annunciare il Vangelo". Per uscire dal dolore, costruire una strada - tema così caro a Isaia (cfr Is 11,12; 35,8).

Ebbene, la promessa contenuta nella parola di Dio che si realizza e dura per sempre, fu reinterpretata a partire da situazioni storiche diverse rivelandosi capace di offrire - in ore buie - una comprensione nuova del progetto di Dio. Isaia così apre la via ai vangeli sinottici, e particolarmente a Marco, che collegano la figura di Giovanni Battista alla profezia di Is 40. Nella linea già presente nel libro di Isaia (e non solo) la prima comunità dei discepoli di Gesù, da lui educata a leggere le Scritture, interpreta il significato della storia di Gesù alla luce della profezia del Primo Testamento, aprendolo ad un significato nuovo ed eccedente nella continuità della Parola che dura per sempre.

Il profeta della consolazione - tanto caratteristico di Isaia (è d'aiuto leggere Is 35,3-4: ci offre la chiave per interpretare il testo di Is 40,9-10) è così vicino al Vangelo (la stessa terminologia di "vangelo". "evangelizzare" la inventa proprio il secondo, e poi il terzo, Isaia!) che Marco ha potuto vederne l'*arché tou euangelliou*, l'inizio dell'Evangelo, che consiste nel compimento nell'esperienza del battesimo del Precursore: attraverso l'immersione nello Spirito santo si apre nel deserto la via, per una storia desolata al nuovo venire di Dio, in "Gesù, Cristo, Figlio di Dio".

Il Vangelo alla sua scaturigine. Quale consolazione?

"Vangelo di Gesù": viene, in tal modo, chiaro che **il Vangelo è persona**, non mero messaggio verbale. Per Marco, Vangelo è **un'esperienza**, prima che annuncio. È Sorgente da cui attinge tutta la sua energia di agiografo. Dal primo versetto fino all'ultimo capitolo (Mc 16,15).

Se tutto dipende dall'iniziare, importante, dunque, è capire come possiamo anche noi, oggi entrare in questo "Inizio del Vangelo". Ed è ancora il profeta senza nome, che ci apre a capire **la strada**, e come prepararla.

Per andare da Babilonia a Gerusalemme, c'è - così Isaia grida, per dare corpo alla consolazione annunciata, che non è una "magra" consolazione ma si prospetta come nuova creazione - da preparare una strada che deve attraversare un territorio impervio, impraticabile. "Nel deserto preparate la via". Un suggerimento che doveva sembrare completamente fuori misura, impossibile, per quei poveretti di deportati, perché l'itinerario più ovvio delle carovane da Babilonia a Gerusalemme (ci dicono gli esperti) non era la via che attraversava il deserto. L'esortazione, invece è proprio così: "Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura".

Una visione grandiosa, un'impresa fantastica, come nei films "kolossal": all'udirli, si potrebbe immaginare un gran dispiegamento di mezzi e di energie per aprire un'autostrada in pieno deserto.

Invece, il bello è che questa è la strada "da preparare" è costruita, e percorsa, dal Signore. C'è da rendersi conto della pazienza risoluta che il Signore manifesta nell'intraprendere Lui il viaggio che sbaraglierà ogni impedimento, rimuoverà ogni ostacolo, aprirà una strada nel deserto; perché è la via costruita e spalancata da Lui. E' Lui il realizzatore di questa strada. Lui è all'opera, Lui sta costruendo una strada. L'inizio di Marco, che mette in sequenza la predicazione di Giovanni Battista e la venuta di Gesù, dà pieno compimento a questa dinamica della rivelazione: Dio fa una

cosa nuova, il profeta invita a preparare, ma la preparazione sfocia semplicemente nel vedersi venire incontro il Signore stesso come grazia totale di incarnazione: prende su di sé le nostre impurità, non prontezze, e apre i cieli al scendere dello Spirito come fuoco purificatore. E, in lontananza, s'intravede l'aprirsi del cielo allo spirare di Gesù sulla croce.

Quella "consolazione" affidata al profeta consiste, dunque, in questo: aprirsi al venire di Dio, **Dio crea l'inizio**, con il suo Vangelo, Parola fatta carne; rivela un'intraprendenza immensamente più originale che non l'attivazione di ipotetici cantieri per la costruzione di quella strada attraverso il deserto. Nulla potrà trattenerlo: non il deserto, non la durezza del cuore dell'uomo o la tristezza del suo animo, non la desolazione delle nostre storie estenuate.

"Allora si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo la vedrà, poiché la bocca del Signore ha parlato". E quando il Signore parla, ciò che Egli dice si realizza. Il Signore ha parlato e la realtà degli eventi obbedisce alla sua Parola e, allora, così come siamo, noi vedremo "la gloria del Signore". Il Signore ha parlato, e avviene il suo realizzarsi: "Consolate, consolate".

Tutto è detto con la delicatezza di questo Pastore (prima lettura) che è pieno di premure nei confronti di ogni pecora, anche della più fragile, anche di quella più scalcagnata - come ciascuno di noi può ritenersi -, e raccoglie gli agnellini uno per uno portandoli al seno. È la potenza del Signore, nostro Dio, cioè una forza impregnata di delicatezza. Viene per manifestare l'affetto che il pastore dedica all'ultima pecora del gregge, ma in quell'affettuosa attenzione c'è una potenza straordinaria di far la verità. È il Dio Vivente; è il Mistero che si manifesta nella sua gratuità assoluta e nella sua originalità inimmaginabile. "La sua ricompensa lo precede": come dire che non è legata al nostro preparare una strada, ma al reale nostro disporci, a farci spazio aperto al suo gratuito venire.

Il profeta è testimone di questa venuta ed è impegnato, adesso, nel dare fiato - come può - a questa voce consolatrice che, per sua intima potenza, vuole penetrare nell'intimo di ogni cuore umano e proprio là dove la storia degli uomini si è espressa con le forme della devastazione più micidiale.

Il profeta di consolazione, potremmo intenderlo anche come simbolo non solo del Battista (che è il senso primo), ma del popolo dei cristiani, popolo profetico ma oggi nel mondo esposto alla prova della dispersione, popolo dolorosamente esperto del deserto.

"Consolate": è come se la prima lettura e il Vangelo insieme ci rivelassero che la fatica dei giorni che attraversiamo, e la gratuità del Natale che viene, non sono in contrasto. Sono in punto germinale del nuovo: l' "Inizio del Vangelo"

Notiamo un particolare (nei particolari è nascosto il senso totale): in entrambi i versetti 10 e 11 di Is 40 compare il termine "**braccio**": il braccio del capo che esercita il dominio e quello del pastore che raduna. E' lo stesso braccio; Colui che viene **con potenza** è il medesimo che **viene a radunare** con dolcezza. E' la potenza del Signore nostro Dio, che è una forza impregnata di delicatezza. Viene per manifestare l'affetto che il pastore dedica all'ultima pecora del gregge, ma in quell'affettuosa attenzione c'è una potenza straordinaria. E' il Dio Vivente; è il Mistero che si manifesta nella sua gratuità assoluta e nella sua originalità inimmaginabile. Il profeta è testimone di questa venuta ed

è impegnato, adesso, nel dare fiato come può a questa voce consolatrice che vuole penetrare nell'intimo di ogni cuore umano. E là dove la storia degli uomini si è espressa con le forme della devastazione più micidiale, proprio là, viene, per realizzare l'opera sua: è dotato di un vigore indomabile, perché è il protagonista di una storia d'amore che porta in sé tutte le sfumature della dolcezza. E' Lui; viene Lui; è vincitore. Le pecore perdute sono richiamate, radunate e riconosciute, una per una.

Giovanni il battezzatore, ultimo dei profeti e "più che un profeta"

"Avvenne Giovanni" ecco l'inizio del vangelo, secondo Marco (1,4). Nel deserto del Battista viene evocata questa profezia viva ed efficace che nel Precursore si ridefinisce radicalmente, avviene, dischiude consolazione "ultima", non vana, sobria e vera. Che Gesù incarna in modo trascendente. **In certo modo, la ribalta.** Ecco, dunque, il Vangelo che inizia con il Precursore: Ecco come avviene Giovanni: "Dopo di me, viene uno".

Giovanni Battista è un uomo di Dio che vive nella rinuncia e nell'austerità del profeta: un uomo con la pelle indurita dal sole del deserto e dalle privazioni, e nutrito da cavallette selvatiche, un uomo interamente consacrato a Dio. L'uomo che vive nella rinuncia, che non vive più per se stesso, l'uomo che, consacrato al Signore nel deserto, incarna nella propria personalità tutta la sintesi della profezia d'Israele.

Egli è testimone che ci guida ad aprirci a un "dopo", a un "Oltre". "Il Signore vuole aprire una via dentro di voi - dice -, per la quale possa penetrare nelle vostre anime e costruire il suo cammino. Questa è la via per la quale entrò la Parola di Dio. Prepara la via al Signore con una retta condotta, e con azioni irreprensibili; spiana il sentiero, perché la Parola del Signore cammini in te senza ostacolo (Origene, Commento a Luca 21, 5-7). Il monaco copto Matta el Meskin commenta così: "Giovanni rappresenta la coscienza umana rigenerata dalla nascita del Cristo. Prima che Cristo sia formato in noi (cf. Gal 4,19), bisogna che essa si risvegli e prepari, nel deserto della vita, una via dritta al nostro Dio (cf. Mt 3,3). Chi è capace di riparare la via dell'uomo se non lo spirito dell'uomo, che abita in lui? Come, infatti, possiamo vedere o conoscere Cristo mentre viviamo divisi, interiormente lacerati, camminando su sentieri e percorsi senza uscita? Ecco, dunque, Giovanni il Precursore, il testimone della Natività, ed ecco la nostra coscienza - alla quale è stata data la responsabilità di testimoniare la nascita di Cristo nella nostra vita".

Tuttavia, quando si mette a parlare, quest'uomo, così forte dal punto di vista spirituale da far uscire le persone dai loro villaggi e dalle loro abitudini religiose e da condurli al limitare del deserto in vista di una purificazione dai peccati, quest'uomo **indica un Altro**. Proprio nel momento di massima autorità sulla gente che accorreva a lui dalla Giudea, ecco che lui punta il dito da un'altra parte: "Viene dopo di me, uno". Chi sarà mai questo Altro che verrà dopo? Il Vangelo non dice quale genere di conoscenza e di certezza Giovanni avesse di colui che annunciava, ma è sicuro che Giovanni sapesse che Colui che lo avrebbe seguito sarebbe stato infinitamente più grande di lui, avrebbe capovolto ogni prospettiva. Avrebbe compiuto la sua attesa, superato la sua preparazione, mostrato piccola la sua grandezza: "lui deve crescere, io diminuire. Questa è la gioia" (Gv 3,29s). Consolazione paradossale.

Decisivo è il segno dato da Giovanni di questo "più", o "altro" di Gesù. Su che cosa basa la comparazione? La differenza dei battesimi: «Io con acqua, Lui vi battezerà nello Spirito Santo».

Eppure il battesimo nell'acqua aveva avuto degli effetti forti, straordinari: aveva spinto il popolo a confessare i propri peccati, a purificarsi, a ritrovare dunque lo spirito originario della propria fede. Ma ecco che Giovanni annuncia un Oltre: il battesimo nello Spirito Santo il quale, rispetto al proprio battesimo, è trascendente. E Colui che fa la differenza e che apre le porte a una nuova dimensione viene chiamato «Spirito Santo». Anima dell'*arché tou Euangheliou*, fuoco che fa irrompere il nuovo.

Così, solamente attraverso il suo modo di presentare Giovanni, la sua opera e la sua parola, Marco ci mette in attesa di una grande novità spirituale. Che cosa succederà?

Certamente occorre confessare i nostri peccati, e la riconciliazione con Dio, i nostri fratelli e noi stessi è una gran cosa. Ma tutto questo non esaurisce la nostra invocazione, e nemmeno le rinunce di Giovanni Battista. In fondo, tutto questo – pur necessario – si riduce a nulla.

Viene un "altro"

La nostra vocazione è uno speciale battesimo nello Spirito Santo: un dono, un atto assolutamente generoso di Dio. I preparativi umani che si potrebbero fare, non importa quanto belli e puri possano essere, non sono adeguati al ricevimento di questo dono. Se facessimo tutto quello che bisogna fare, se obbedissimo con esattezza a tutte le esigenze morali o spirituali della conversione, ci troveremmo ancora allo stadio del battesimo di Giovanni.

C'è qualcosa in più: è l'apertura a un dono immenso, sproporzionato. Purificarsi dei propri peccati, ritrovare la pace, ristorarsi, ritrovare il proprio equilibrio significa ancora restare al proprio livello. Non significa ancora essere in una profonda armonia con il Dio che si rivelerà.

Affinché noi possiamo ricevere il dono di Dio è necessaria una lunga preparazione che ci trasformi fino nell'intimo dei nostri cuori: la preparazione del deserto, della verità nel cuore. Allora noi potremo riconoscere il Cristo che gratuitamente viene a prendere su di sé il nostro peccato; potremo essere capaci di vedere e di udire la grazia dell'Agnello di Dio. Per vedere i cieli aprirsi e scendere lo Spirito, per udire la voce del Padre, occorrono cose che l'uomo non possiede. È necessario che partecipi all'avventura della rivelazione.

Ecco la tattica di Gesù come viene descritta da Marco, l'inizio del Vangelo. Volta a fondere in noi (2 Pt 3,12-13: seconda lettura) gli elementi costitutivi della nostra identità personale e comunitaria. E farne spazio della rivelazione: essere trasformati in ciò che non conosciamo. Sempre di nuovo.

Ci aiuti la Madre del Signore, china sulle pagine delle Scritture, immacolata nella sua capacità di apertura incondizionata al nuovo di Dio, a maturare una lettura di fede, profetica, di questo oggi sospeso e disorientante, per aprirci al venire in noi della grazia di Dio fatto carne della nostra carne.

Madre Ignazia Angelini